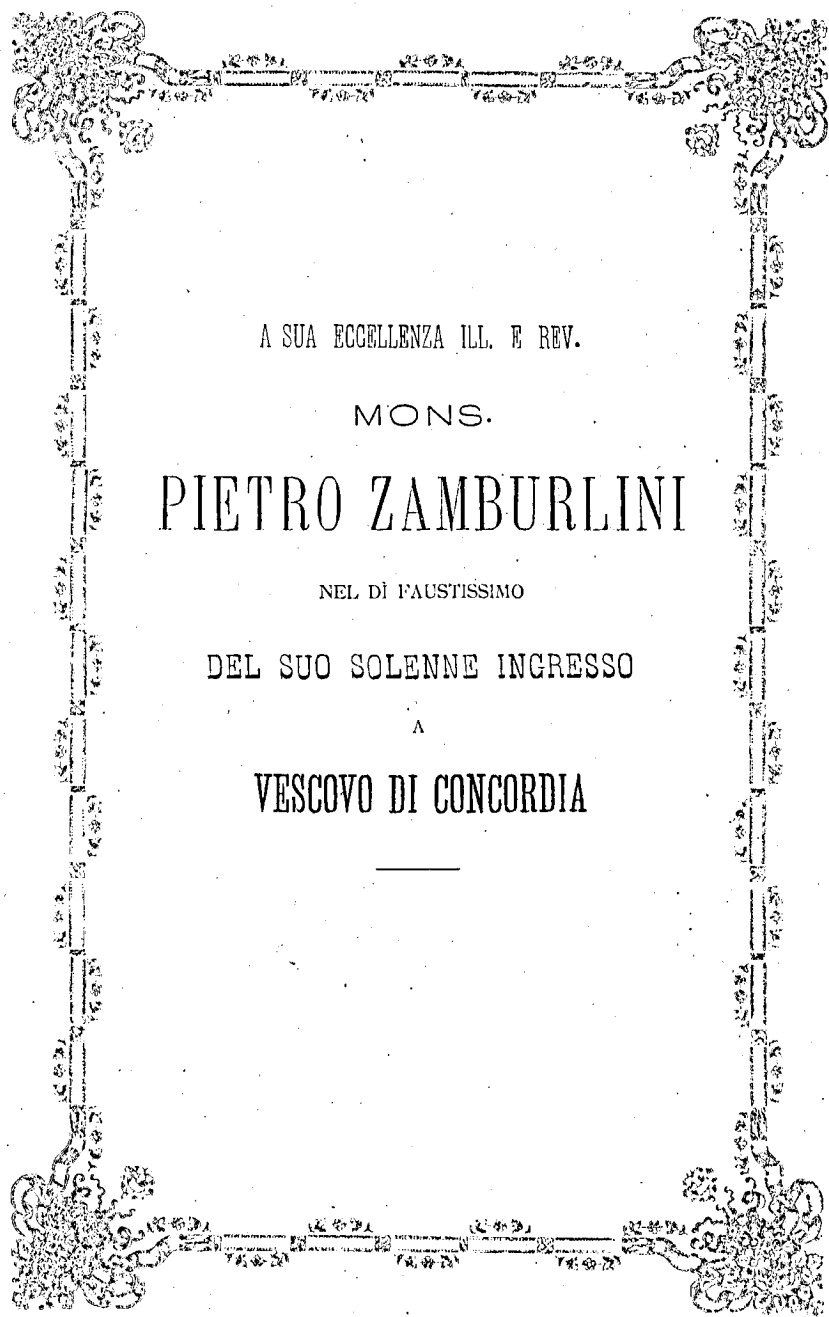




1794

10



A SUA ECCELLENZA ILL. E REV.

MONS.

PIETRO ZAMBURLINI

NEL DI FAUSTISSIMO

DEL SUO SOLENNE INGRESSO

A

VESCOVO DI CONCORDIA

ECCL
GIO V.
ONE



A SUA ECCELLENZA ILL. E REV.

MONS.

PIETRO ZAMBURLINI

NEL DI FAUSTISSIMO

DEL SUO SOLENNE INGRESSO



A

VESCOVO DI CONCORDIA



~~~~~  
Padova 1891, Tip. Seminario.

## *Eccellenza Ill. e Rev.*

*In sì bella occasione preghiamo l'E. V. a voler gradire la dedica di pochi versi, scritti dal prof. Baldan, per una delle Accademie, solite a darsi nel nostro Seminario.*

*Giacchè l'E. V. fa il Suo solenne ingresso nel giorno dedicato ai Ss. Martiri di Concordia, ci parve opportuno di pubblicare questa poesia, che celebra quei Santi, che, accesi di puro amore verso Dio e verso i prossimi, seppero sacrificare tutte le loro sostanze e la vita stessa per sostenere e diffondere quella religione, che è il solo vero conforto dell'umanità.*

*È necessario, massime a questi tempi di fiera avversione alle credenze cristiane e di pretesa filantropia, mettere innanzi agli occhi degli uomini questi grandi modelli di fede e di carità.*

*Noi, legati all' E. V. da speciale affetto per i meriti insigni, ch' Ella si acquistò e qual Professore e qual Rettore del nostro Seminario, uniamo la nostra gioia a quella dei Concordiesi, che accolgono con tanto plauso il loro Vescovo, e perchè inviato da Dio, e perchè la fama delle doti eminenti, di cui l' E. V. va adorna, già da gran tempo si sparse anche in codeste contrade.*

*Il nostro affetto ed ossequio non verrà meno giammai.*

*Padova, 17 febbrajo 1894.*

**I SUPERIORI E I PROFESSORI  
DEL SEMINARIO**



---

## GLI ULTIMI MARTIRI DELLE CATACOMBE

---



pur dolce morir pei patri lari,  
Pei figli amati e per la pia consorte,  
Sebbene in patria sia ciascun del pari  
Devoto alla sventura ed alla morte;  
Ma morir per Iddio, pei sacri altari,  
Per dar all' uom patria celeste in sorte  
E sollevarlo ad immortal destino,  
È un' ebbrezza di amor tutto divino;

Simile a quello, onde dal sen profondo  
Del nulla trasse l' universo Iddio:  
Simile a quello, onde Gesù pel mondo  
Lieto scontò di non sue colpe il fio.  
Per questo aveste, o martiri, dal fondo  
Delle prigion sol di morir desio,  
Per questo, o vergin pie, con bende caste  
I vostri vezzi ai guardi altrui celaste. —

Già si udiva di gemiti una voce

Dall'oriente al più remoto occaso,  
Tutta la terra era corrotta; e atroce  
Odio mortale avea gli unani invaso.  
Anche il piacere era un piacer feroce:  
Dar vita o morte altrui s'è persuaso  
L'uomo sol per goder; distruggitore  
Era ogni affetto al par, odio od amore.

D'ire e tumulti il mondo era omai pregno,  
E sol facea d'ogni virtù difetto;  
Pe' suoi delitti s'era reso indegno  
D'offrire all'uomo giusto alcun ricetta. <sup>1)</sup>  
Avea la gente tutta orrore e sdegno  
Anche sol de' suoi vizi al turpe aspetto,  
Ma si sentia sì di virtù digiuna  
Da non soffrire medicina alcuna.

A un novello spirar dunque di vita,  
Altri luoghi, altri mondi eran cercati.  
Vanno gli eroi sotterra, ove gli invita  
La fè, con riti non più visti e usati.  
Ivi la carità chiusa e romita  
Dentro cresce ed avvampa in tutti i lati,  
E in sotterranee vie, sublime accento  
Di amor suonò, per cento miglia e cento.

Di celeste alimento ivi nudriti  
 Intiman guerra al ruinoso impero ;  
 Non già guerra, che l'uomo al sangue inciti,  
 Ma lo spinga a mirare i rai del vero.  
 E quanti allor, piegando ai dolci inviti  
 Della legge di amore il capo altero,  
 Le battaglie pugnâr d'ignoto Iddio  
 Al divin grido : son cristiano anch' io !

Fu un delirio di sangue e di furore,  
 E più grande il furor contro gli inermi.  
 Quinci si pugna sol, quindi si muore,  
 E con forza maggior quanto più infermi;  
 Anzi di etade e di beltà nel fiore  
 Cadean giulivi e non faceano schermi,  
 E giano incontro a pene atroci e infande,  
 Col riso in volto e in atto altero e grande.

Spettacolo sublime, ove a tenzone  
 Vengon la forza insieme e l'innocenza,  
 Che da virtù sorretta e da ragione  
 Sprezza l'ira dei grandi e la clemenza.  
 Di chi fia la vittoria ? Armi non buone  
 Adopra incontro al ciel la violenza,  
 E in ogni tempo quegli è vincitore,  
 Che, Iddio pregando, piega il capo e muore. —

Una vergin fanciulla era fra quelle,  
 Ch' entro le catacombe esercitate  
 S' erano a Cristo dedicate ancelle  
 Fin dall' aprirsi della prima etate.  
 Il nome d' Aglae avea; fra le donzelle  
 In candor primeggiava ed in beltate;  
 Così sogliono i fiori in chiuse stanze  
 Diffonder più soavi le fragranze.

Non già punto di amor, ma sol di sozze  
 Voglie, il principe Almachio a lei si volse;  
 Con sospir tronchi e con parole mozze  
 Fiamma finge, che in sen non mai raccolse;  
 La man le offerse alfine ed empie nozze,  
 E la pietosa in lagrime si sciolse;  
 Non già per se, pe' suoi solo paventa,  
 Chè strage e sangue omai le s' appresenta.

E quante volte accompagnata o sola  
 Pei lunghi sotterranei corridoi  
 A stimolar, de' martiri alla scuola,  
 Già la costanza e la virtù de' suoi!  
 Come potente e pia la tua parola,  
 O vergine, scendea nel cor de' tuoi,  
 Come ardevi di amor quando il tuo volto  
 Ai modesti epitafi era rivolto!

Leggeva ella esultando : « in questo loco  
 Dorme in pace la vergine Lucina ».  
 E altrove : « qui, consunta a lento fuoco  
 Pregò pe' suoi carnefici Eloina ».  
 « Con l' auree chiome un dì quasi per gioco »  
 Leggea più innanzi « i popoli a ruina  
 Traea la donna in guerre e in odio eterno;  
 Mirta, reciso il crin, vinse l' inferno ».

Di questi e d' altri sensi avea la mente  
 E il cor ripieno, e un dì le catacombe  
 Vide Almachio spiar, che arditamente  
 L' avea seguita in mezzo a quelle tombe.  
 Come al venir dello sparvier, repente  
 Volano via le timide colombe;  
 Così colei dagli avidi suoi sguardi  
 Fuggia, ma il suo fuggir era già tardi.

Dalle compagne sue tosto divelta  
 Dolci parole udi miste ad orgoglio,  
 E fra la morte alfin ebbe la scelta  
 Ed il cesaréo onnipotente soglio.  
 Nè stette in dubbio; e per me morte ho scelta,  
 Diceva; a te gli onor del Campidoglio;  
 Traballa omai de' Cesari il gran trono,  
 Ma fosse eterno pur, tienti il tuo dono.

Cara è la morte, che mi dà riposo  
 In grembo a Dio, de' cieli al bel sorriso;  
 Ivi è l'amor, ch' io cerco, ivi è lo sposo,  
 Nè tu forse da me sarai diviso.  
 Di questo detto al suon dolce amoroso  
 Più bella apparve e sfolgorante in viso,  
 Ma che dia loco in cor già nol dispone  
 A consigli più miti ed a ragione.

Entro il suo seno ha tal furor concetto  
 Contra colei, che stolta ci finge e vana,  
 Che ardea di sdegno ei che chiudeva in petto,  
 Schiva di amore, un' anima villana.  
 Morrà, dicea, morrà quel maledetto  
 Popolo, ed ogni vergine cristiana.  
 Ed ella al minacciar della tempesta  
 Tutte le forze alla gran lotta appresta.

Danna un decreto alle più acerbe pene  
 I cristian tutti, ai roghi ed 'alle fiere.  
 Spettacolo alle genti, in sulle arene  
 I martiri scendeano, a schiere a schiere.  
 Turbe, feroci più che tigri e jene  
 Nel circo erranti, si potean vedere  
 Sitibonde di sangue; in sì profondo  
 Di colpe abisso era piombato il mondo.

Aglæ pure nel circo ampio discese,  
 Ove il popolo tutto era raccolto.  
 Poichè ognun su di lei gli sguardi intese,  
 Da meraviglia insolita fu colto.  
 Lambianle i piè le belve al suol distese:  
 Di Dio nel nome, col sorriso in volto,  
 Dalla vergine pia venne atterrato  
 Tanto di forze inutile apparato.

La vide Almachio, e pianse; e sì possente,  
 Fra sè diceva, de' cristiani è il Nume,  
 Da render forte la verginea mente  
 Di donna, sovra il natural costume?  
 Che sia meglio morir su rogo ardente,  
 Che vivere, regnando, in molli piume?  
 Qual senso di mestizia e di terrore  
 M' invade o mi conturba e mente e cuore?

Di e notte intanto i miseri cristiani  
 Il tiranno uccidea con ferro e face.  
 Ed Aglæ i caldi palpitanti brani  
 Già raccogliendo e componcasi in pace.  
 A vincer lei sono gli sforzi vani  
 Chè contra quei feroci è fatta audace:  
 Vinse popoli e re l'antica Roma,  
 Ma la vergin di Cristo ella non doma.

Eppur correa nelle battaglie estreme

Per le vie, per le piazze a rivi il sangue;

Ma de' fedeli in cor la fè, la speme

Nei cimenti terribili non langue;

Anzi l'empio pagano indarno freme,

Indarno vuole ogni cristiano esangue;

Roma tremò, benchè ai trionfi avvezza:

Anche la spada a lungo andar si spezza.

Il barbaro dall'alpi ruinando

De' Cesari il furor converse altrove,

E quei fieri pagani innanzi al brando

Fuggian tremanti di quell'orde nuove,

Mentre il cristiano odiato allor sbucando

Da' suoi covil pugnò l'ultime prove,

Per la patria versò dalle sue vene

Il sangue risparmiato in sulle arene.

E se fùr tosto dell'impero esauste

Le forze incontro ai barbari, nol furo

Contro i cristian, che sovra pire infauste

Arder vedeansi all'aer chiaro e oscuro.

Ma lontane non erano le fauste

Ore di gioia e di trofeo sicuro;

Chè ben diciotto milioni avieno

De' martiri il gran numero ripieno. <sup>2)</sup>

Solo ancor due dovean salire al cielo  
 Olocausto di amore innanzi a Dio:  
 Aglae ravvolta nel suo bianco velo,  
 E Almachio che con lei nel circo uscìo.  
 Oh! come i loro volti ardean di zelo,  
 Come era Almachio in sul morir sì pio;  
 Poichè le luci in Aglae alquanto fisse  
 Ebbe tenute, lagrimando ei disse:

Aglae, perdona: so, che a te giù grato  
 È assai di vergin, che di sposa il serto,  
 Ma chi conforta me d'averti a lato  
 Qui della morte nell'arringo aperto?  
 Ed ella: in Dio confida; e t'ha svelato  
 Morir per lui quanto sia grande il merto,  
 Nulla è il patir appo la gioia immensa  
 Che Dio benigno in cielo a' suoi dispensa.

Per errore a morir tu mi dannasti,  
 Or per pietade apri del ciel le porte:  
 Quanti del tuo martir leggendo i fasti  
 Risorgeran dall'ombre della morte!  
 Disse; e squarciolle una pantera i casti  
 Veli ed il seno; a lei fatto consorte  
 Vagheggia Almachio in eterno desio  
 La virtù d'Aglae e la bontà di Dio. —

Allora alfin cessò quella funesta

Era di sangue e tornò il mondo in pace.

Quegli ipogèi dell'orrida tempesta

Restar segnale eterno assai loquace,

Dopo sì lunghe età sovra modesta

Tomba si legge ancor: quivi Aglae giace.

È ancor là con le luci al ciel converse;

E le tombe dei re giaccion disperse.

O sotterranee vie, che de' Callisti,

De' Sebastian, de' Pretestati i santi

Corpi serbaste, ancor dunque i dì tristi

Ritorneran dopo trionfi tanti?

E i pontefici sommi ancor fian visti

Muovere in quei sepoleri i passi erranti?

E gli empì prevarranno? Ed il cristiano

Sangue di tanti eroi fia sparso invano?

No, no, non fia; chè non sono anco spenti

I magnanimi sensi entro dei cuori.

Trecento anni di sangue e già ben venti

Secoli di non mai sfrondati allori

Hanno pure i lor dritti, e si rammenti,

Che il ver sempre prevalse ai turpi errori:

Vinse la vergin Aglae a sedici anni

La rabbia dei leoni e dei tiranni.

---

1) Quibus mundus non erat dignus.

*Ep. ad Hebr.*

2) Vidi sub altare Dei animas interfectorum propter verbum Dei, et clamabant voce magna dicentes: quare non defendis sanguinem nostrum? Et acceperunt divinum responsum: adhuc sustinete modicum tempus, donec impleatur numerus fratrum vestrorum.

*Off. SS. Inn.*

